

pianeta verde

di Andrea Zaghi

A dispetto delle avversità del clima e dei tagli (paventati) nelle erogazioni in favore dei campi da parte dell'Europa, in barba ai dazi e alle ripicche di campanile, oltre i nostri prodotti tipici (che comunque vanno difesi a spada tratta), c'è un mondo agroalimentare che pochi conoscono e che vale miliardi di euro. E che ha un nome ben preciso: top wines. Cioè vini d'alta e altissima gamma,

Italia e Francia si contendono il primato anche nei vini d'alta gamma

quelli che i ristoranti più blasonati si contendono e sui quali gli esperti (spesso sedicenti tali), fanno a gara per turare fuori il commento più "originale". Etichette per pochissimi che tuttavia hanno un gran merito, quello di portare in giro per il mondo il buon nome, la buona immagine, la maestria produttiva dell'Italia. Per capire di cosa si sta ragionando, basta leggere lo studio che sul comparto ha appena pubblicato Altagamma - la Fondazione che riunisce dal 1992 alcune del-

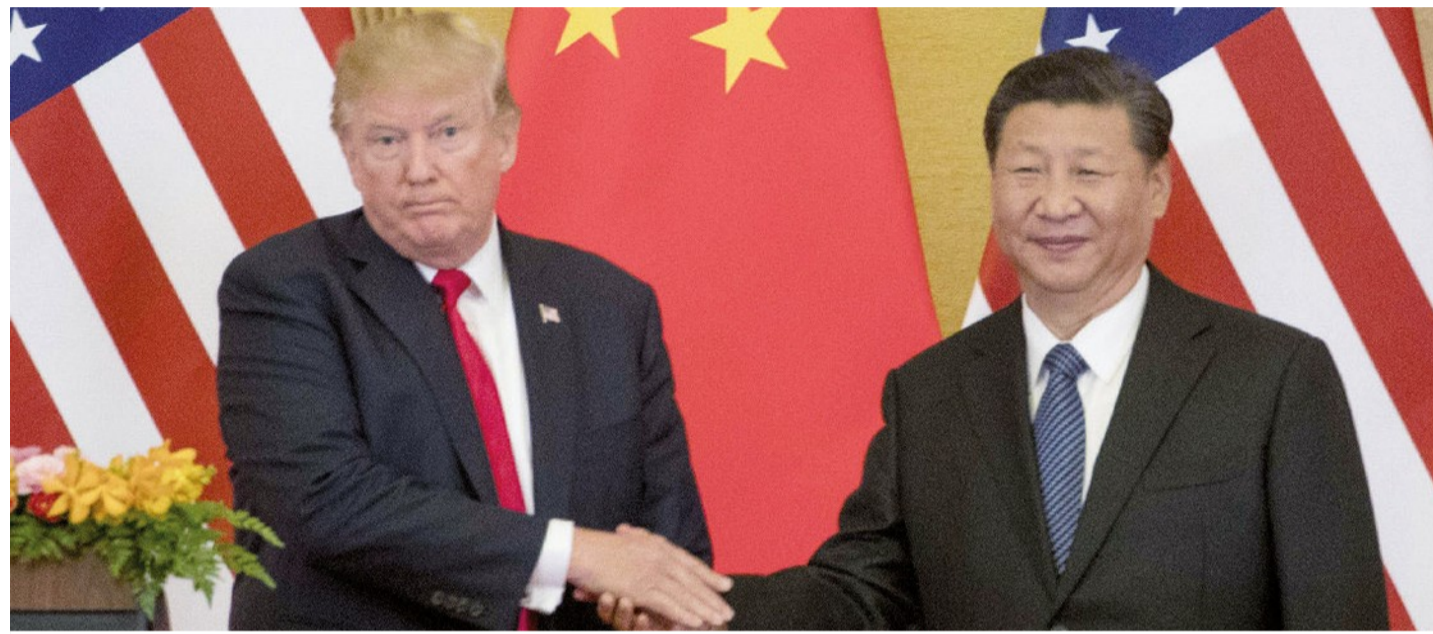
le migliori imprese dell'alta industria culturale e creativa comprese molte aziende vitivinicole -, e che Wine Meridian ha commentato con occhio critico. Il succo è semplice: i top wines significano un mercato mondiale da 24 miliardi di euro, nel quale le etichette italiane si contendono il primo posto con quelle francesi e alcune poche altre. Altagamma poi specifica: «Il mercato mondiale del vino ammonta a circa 239 miliardi di euro a prezzi al consumatore. La fascia dei top

wines vale circa il 10%. Gli Usa sono il mercato principale con 36 miliardi (con il segmento top al 10%), mentre a livello europeo l'Italia, con 14,4 miliardi (top 9%), è seconda dietro la Francia (22,4 miliardi, top al 15%). Il confronto è serrato. Per quanto riguarda la notorietà e la reputazione dei top wines, per esempio, più della metà degli intervistati che hanno partecipato all'indagine, segnalano la Francia come Paese produttore maggiormente accreditato, mentre l'Italia è

scelta dal 33%. Ma la superiore qualità è riconosciuta come il principale attributo dei vini italiani da quasi la metà degli interpellati. C'è anche la versatilità generalmente riconosciuta come distintivo del vino italiano e che quindi rappresenta per le nostre aziende una leva di marketing e di comunicazione su cui puntare con decisione. Già, perché alla fine, al di là dell'immagine e della storia di ogni vino, rimane il verdetto del mercato al quale si arriva an-

che con campagne commerciali azzeccate e politiche di prezzo calibratissime. Anche per i grandi vini. Che, appunto, possono - come già fanno -, trascinarsi appresso anche altri prodotti. Agricoltura e agroalimentare di gran livello, quindi. Ma pur sempre agricoltura italiana, alla pari del resto del settore. E, forse, non potrebbero esserci grandi vini senza dignitosi vini da tavola, nobili etichette senza damigiane di vino da pasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stretta di mano tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente cinese Xi Jinping

Stati Uniti contro tutti nella guerra dei dazi

Missione Usa in Cina per nuovi negoziati

CINZIA ARENA

Prove tecniche di distensione con la Cina mentre la tregua con l'Europa sembra finita. La politica commerciale di Donald Trump incentrata sui dazi continua ad agitare le acque internazionali. Il segretario al Commercio statunitense, Wilbur Ross, è arrivato a Pechino per colloqui con le autorità cinesi dopo l'annuncio della prossima imposizione da parte americana di dazi del 25% sull'importazione di beni hi-tech provenienti dalla Cina. Una decisione, quella annunciata a Washington, criticata da Pechino, che ha denunciato il mancato rispetto di una tregua informale in vigore fino a conclusione dei negoziati tra i due paesi, avvertendo la controparte nei giorni scorsi di «non aver paura di combattere una guerra commerciale». Il 20 maggio infatti la Casa Bianca aveva annunciato una tregua nelle ostilità commerciali con la Cina, salvo poi rimangiarsi la parola. Adesso è tutto appeso ad un filo. Resta alta la tensione con l'Europa dopo che sono scattati il 1 giugno i dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio (rispettivamente del 10 e 25%), i primi annunciati da Trump entrati in vigore il 23 marzo per gran parte delle nazioni del mondo tra cui Cina e Giappone. In un primo momento avevano goduto di un'esenzione temporanea proprio i Paesi europei, il Canada e il Messico. Su Argentina, Australia e Brasile invece saranno imposti limiti o quote sui volumi al posto delle tariffe doganali vere e proprie, una soluzione simile a quella rag-

È il tema chiave del G7. La linea dura sul commercio decisa da Trump rimane isolata. Il Canada: «Collaborazione a rischio» Intanto Juncker avverte: «L'Ue non è schiava della politica interna americana»

giunta con l'accordo con la Corea del Sud. «Desidero evitare una guerra commerciale con gli Usa, ma Washington deve sapere una cosa: gli europei non sono schiavi della politica interna americana» è il monito lanciato ieri dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker che la prossima settimana a margine del G7 in Canada incontrerà Trump. «Mantiene il suo atteggiamento discutibile verso l'Ue e le relazioni transatlantiche sono più annuvolate che serene», ma è "prematura" dire che la partnership sia finita. Però, ha avvertito Juncker, «come Trump difende con le unghie gli interessi americani, anche noi difendiamo gli interessi europei», perché «Prima l'America non deve voler dire l'Europa per ultima». Il presidente della Commissione ha ammonito i paesi europei a «restare uniti» e a «non cedere alla tentazione di concludere accordi bilaterali». La cancelliera tedesca Angela Merkel nei giorni scorsi aveva

parlato delle necessità di una risposta compatta dell'Europa, «intelligente, risolutiva e condivisa». Ma Trump potrebbe essere solo all'inizio della sua crociata protezionistica: vorrebbe imporre un divieto totale sulle auto tedesche di lusso negli Stati Uniti, e ne avrebbe parlato anche con il presidente francese Emmanuel Macron. Retroscena e indiscrezioni su una possibile spaccatura tra Germania e Francia a parte, la guerra è in corso. L'altro ieri Bruxelles ha presentato ricorso al Wto contro i dazi americani (e il Canada ha fatto lo stesso). Con una sorpresa: nel mirino è finita anche la Cina, per violazioni sui brevetti tecnologici. Un ricorso simile, anche se più ampio, a quello già presentato proprio dagli Usa qualche tempo fa. «Noi non stiamo dalla parte di nessuno, ma solo dalla parte delle regole», ha avvertito la commissaria Ue al Commercio Cecilia Malmström. Anche il G7 Canadese sarà incentrato sui dazi. Con gli altri sei "grandi" decisi a far valere le proprie ragioni. «Sarà un G6+1» ha detto il ministro delle Finanze giapponese, Taro Aso, a margine dei lavori dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali. Aso ha detto che il segretario al Tesoro americano, Steven Mnuchin, ha invitato i ministri a parlare con Trump della politica commerciale. I dazi americani sono «spiacevoli» ha aggiunto Aso. Il Canada, facendo un bilancio del vertice finanziario, afferma che «la collaborazione all'interno del G7 è stata messa a rischio dai dazi americani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani a Berlino

Tensioni commerciali ed euro: i dossier più caldi al centro del colloquio Draghi-Merkel

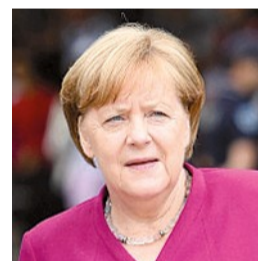
LUCA MAZZA

Itemi caldi da affrontare non mancano di certo: dalla questione dazi (con una guerra commerciale sempre più aperta e combattuta) fino a una moneta unica da tenere in sicurezza dagli attacchi degli anti-euro. Il presidente della Bce, Mario Draghi, e la cancelliera tedesca, Angela Merkel, si incontreranno domani a Berlino per un colloquio. L'incontro viene definito di routine, ma di sicuro la riunione che si svolge «in via riservata per uno scambio di opinioni sulla situazione dell'Eurozona» dovrà tener conto dei tanti nodi europei e internazionali: dall'agenda del G7 alle porte fino alle minacce populiste. Il confronto tra Draghi e Merkel si inquadra anche nei lavori di preparazione del vertice Ue di fine mese in cui i leader discuteranno delle riforme dell'assetto istituzionale europeo. Tra l'escalation della guerra commerciale, le tensioni geopolitiche in corso a livello mondiale e i rischi mai del tutto svaniti sul futuro dell'euro, la Bce e le altre banche centrali si trovano a dover riconsiderare i loro piani di uscita dalle politiche espansive e individuare opzioni che possano arginare nuove turbolenze. Per la Bce l'azzeramento entro fine anno degli acquisti di Bond del piano di quantitative easing (una salvezza per un Paese con un debito monstre come l'Italia) soprattutto alla luce dello scenario attuale non è poi del tutto scontato. Anche



Mario Draghi

Tra i temi di discussione anche la nascita del governo italiano e il vertice Ue di fine giugno



Angela Merkel

se un rinvio creerebbe altri malumori tra gli stessi alleati politici della Merkel oltre che tra i falchi tedeschi all'Eurotower. Tra gli argomenti di cui discuteranno il numero uno dell'istituto di Francoforte e la cancelliera rientrerà molto probabilmente anche il nuovo governo italiano targato M5s e Lega, etichettato da più parti come "populista". Certamente il neonato esecutivo nazionale rappresenta l'ultimo tassello in ordine di tempo delle fibrillazioni anti-europee che attraversano il Vecchio Continente, mettendo sotto pressione i mercati, e che impongono una riflessione sull'architettura dell'euro e la sua tenuta. Disinnescata la mina dell'euroscettico Paolo Savona al ministero dell'Economia, resta sul tavolo un "contratto" in cui il piano di espansione fiscale è in piena rotta di collisione con Bruxelles (oltre che invisibile alla Germania) e potrebbe innescare nuove tensioni anche sui mercati. Per ora da Berlino sono arrivati messaggi concilianti di «piena cooperazione» con Palazzo Chigi. Ma sicuramente alle prime mosse dell'esecutivo gialloverde presteranno particolare attenzione sia Merkel sia Draghi. Nel frattempo la Bce ha festeggiato vent'anni di attività, visto che l'istituto di Francoforte è nato il 1° giugno 1998 in prospettiva dell'introduzione dell'euro e proprio con il compito di proteggere la valuta unica comunitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

GIG ECONOMY
Riders, babysitter, servizi un milione di addetti

Consegne a domicilio, babysitter, traduzioni, servizi che si scambiano attraverso piattaforme online anche per gli affitti temporanei come Airbnb. Sono tra 700mila e 1 milione i lavoratori della gig economy (lavori a richiesta e dove domanda e offerta si incontrano su piattaforme web) secondo i primi dati della ricerca della Fondazione Debenedetti presentati al Festival dell'Economia di Trento. Dall'analisi sull'Italia emerge che circa la metà di chi fa questi lavori è donna, con livelli di studio elevato. Gli immigrati rappresentano il 3%. Questi lavoratori vengono contrattualizzati nel 10% dei casi come co.co.co. mentre il 50% con la collaborazione occasionale a ritenuta d'acconto. Solo per 150mila si tratta dell'unico lavoro. Il guadagno medio si attesta sugli 839 euro per chi lo fa come lavoro principale mentre 343 euro per chi lo fa come "lavoretto".

FISCO
Per gli italiani a giugno 53 miliardi di tasse

Conto salato a giugno per gli italiani che dovranno versare nelle casse dello Stato oltre 53 miliardi di euro in base ai calcoli della Cgia. Tra le ritenute Irpef dei dipendenti e dei collaboratori, la Tasi/Imu, l'Iva, l'Ires, l'Irpef riconducibile alle partite Iva, l'Irap, la Tari e tutta una serie di altre imposte minori secondo la Cgia in Italia c'è uno dei carichi fiscali più alto della Ue.

VISA
Venerdì di carte bloccate L'Ad si scusa per disagio

Un problema tecnico ha impedito a numerosi clienti di Visa di effettuare i pagamenti con le loro carte di credito nella giornata di venerdì. A questione risolta, l'amministratore delegato Al Kelly si è scusato per «l'inconveniente» assicurando che non si è trattato di un cyberattacco. È stato un venerdì nero per il gruppo Usa. Ad avere problema sono stati molti clienti in Gran Bretagna, Irlanda e altri Paesi europei.

VenTo, la ciclovia entra nel vivo: obiettivo 2022

EUGENIO FATIGANTE

Arriva oggi a Venezia il VenTo Bici tour, ciclopedalata (esiste dal 2013) che si è dipanata lungo due fine settimana, a base di visite ad antiche fabbriche e musei e di incontri con i cittadini per sensibilizzare su questo progetto. Per la pista ciclabile più lunga d'Italia, 679 chilometri fra Torino e Venezia, cominciano a scaldarsi... le ruote. Su questa esperienza destinata, a suo modo, a riscrivere il volto di questa lunga fetta del Nord, quella che corre lungo il Po, facciamo il punto con il "padre" del progetto: Paolo Pileri, del dipartimento di Architettura del Politecnico di Milano. «Le cose cominciano a marciare - racconta Pileri -. Ci sono in cas-

sa 1,8 milioni di euro già erogati alla Regione Lombardia, che fa da capofila. Con questi fondi è stato fatto un bando internazionale che sta ormai per essere aggiudicato. È la ciclovia in fase più avanzata nel sistema nazionale». Per spiegare i passi futuri questo urbanista appassionato di bici ricorre a una metafora ciclistica: «Ci attende ora un tappone di 6 mesi, dalla firma dei vincitori del bando, per avere un progetto di fattibilità tecnico-economica. Solo dopo avremo idee chiare. Anche rispetto alla stima da noi fatta, 129 milioni, che ritengo difficilmente superabile. Faccio notare che equivale a 5 km. di autostrada. Potremo capire se si potranno enucleare e portare subito a compimento alcuni tratti,

Si chiude oggi il Bici tour sull'idea di pista ciclabile lunga 679 km. L'urbanista Pileri (Politecnico): 6 mesi per il progetto di fattibilità

come il ponte fra Bressello e Viadana che va attrezzato». Per diffondere il progetto esiste pure una linea di abbigliamento sportivo. «Al Politecnico manterremo - prosegue Pileri - una funzione di indirizzo e verifica dei lavori. Ci sono, a esempio, 44 ponti o passerelle da realizzare. Tre o 4 vanno fatti ex novo, è la voce di

costo maggiore. Metà dei 700 km., comunque, sono già molto buoni, asfaltati, anche se non sono ciclabili e sicuri al 100%. L'altra metà sono vie di campagna, o tratti dentro città o persino pezzi di strada statali. Ma si può finire tutto in 3 anni». Pileri lavora a questo mega-progetto dal 2010 e lo racconta con passione: «Lo spunto è venuto da un incrocio di passioni e di sensibilità. Io mi occupo di paesaggio e di suolo e sono un cicloturista. Vedi il tuo Paese che si svuota, le attività che chiudono, e ti chiedi cosa puoi fare. Poi vedi che in Germania, Austria, Francia, Olanda, Danimarca, i fiumi sono costeggiati da ciclabili che fanno da traino per una microeconomia locale. Ci si domanda allora: come è possibile che da noi

non ci sia tutto ciò?». È stato un lavoro lungo: «Abbiamo cominciato a parlare coi sindaci lungo il percorso. Alcuni ci guardavano con sospetto. Poi siamo arrivati a presentarlo, l'11 maggio 2012. Da allora lo scopo di ogni iniziativa è mostrare al territorio le potenzialità legate al cicloturismo. C'è da studiare con le banche forme di credito per le rigenerazioni urbane, c'è da pensare una nuova ricettività. Ma ora le risposte ci sono. Ho avuto un bell'incontro con il vescovo di Alessandria, Guido Gallesse: abbiamo parlato del patrimonio di parrocchie, immobili, spesso chiusi che si possono convertire in occasioni di lavoro. Bisogna mettersi progetto alla mano e avere una visione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VATICANO

Luigino Bruni in udienza dal Papa parla dell'economia di comunione

Papa Francesco ha ricevuto in udienza ieri mattina Luigino Bruni, economista, accademico ed editorialista di "Avvenire", rappresentante tra i più convinti del mondo dell'economia di comunione. Interpellato da "Vatican news", il sito di informazione della Santa Sede, Bruni ha evidenziato come il Papa abbia dedicato sempre attenzione ai temi del lavoro, dell'economia e della finanza, dei mercati e della disuguaglianza nella nostra società globalizzata. «Fin dall'inizio con la scelta del nome Francesco, il Papa ha indicato che l'economia di Assisi non è quella di Wall Street - ha affermato l'economista - e che lui avrebbe guardato al mondo dalla prospettiva di Lazzaro». «Il Papa - ha proseguito - è un grande testimone della più bella tradizione della Chiesa che legge il Vangelo in mezzo ai poveri». L'economista ha sottolineato come il «Papa non abbia uno sguardo negativo sulle imprese, ma uno sguardo problematico sulla finanza di oggi che ha perso il contatto con l'economia reale. Il Papa chiede insistentemente che si prenda coscienza della gravità dei problemi e che si metta in atto un fare economico nuovo, frutto di una cultura della comunione e basato sulla giustizia e sull'equità». Bruni ha parlato quindi di un Papa profetico, che chiede gesti profetici anche in economia.